

Sergio Atzeni: l'itinerario formativo

Giuseppe Marci

Si è riflettuto molto, nei bilanci conclusivi di fine Novecento e nei dibattiti che hanno segnato l'avvio del nuovo millennio, sulle sorti della cultura umanistica e, particolarmente, di quella letteraria.

Per quanto riguarda l'Italia, è stato detto della nostra società e del livello culturale da cui è caratterizzata, della produzione letteraria contemporanea e degli studi relativi, del grado di consapevolezza con cui i lettori affrontano, quando lo affrontano, l'impegno della lettura.

Tra le voci più autorevoli si è levata quella di Cesare Segre che, nel saggio *Tempo di bilanci*, ha individuato i temi caratterizzanti l'ultimo ventennio del Novecento: «*postmoderno, fine della storia, decostruzionismo, pensiero debole*», «fenomeni che già partecipano della globalizzazione o mondializzazione delle idee», e ha notato che «*postmoderno e fine della storia*» sono denominazioni concepite in rapporto col passato invece che col futuro. «Il *post*, o la parola *fine*, ci staccano dal concetto di *moderno* che ha dominato oltre metà del Novecento, e che, nella sistemazione dei fatti letterari, raccoglie il meglio della produzione del periodo; e ci staccano da quella cui gli uomini da millenni hanno avuto la convinzione di partecipare»¹.

Affermazioni, soprattutto quest'ultima, che non possono essere lette senza un senso di inquietudine, tanto più che Segre le rafforza e le specifica, in riferimento alla società italiana giudicata in uno stato di «grave atonia morale»² e priva della capacità di formulare «un ponderato giudizio storico sul passato»³. Da tali premesse deriva una conclusione

¹ C. SEGRE, *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Torino, Einaudi, 2005, p. 49.

² Ivi, p. 52.

³ Ivi, p. 53.

che riguarda in primo luogo l'Italia ma che, nella parte finale, si allarga fino a comprendere scenari più ampi: «Chiari i riflessi politici: l'omologazione di un partito all'altro, della destra alla sinistra; la mancanza di passione civile; la chiusura degli individui (generalmente sforniti di grandi programmi e di progetti di lunga lena) nel loro *particolare*: sono elementi che, se rispecchiano un complessivo benessere – il quale rende meno assillanti i bisogni basilari, lasciando il posto a quelli indotti artificialmente –, non offrono grandi stimoli alla riflessione su di sé, né alla lotta contro l'indigenza, l'ingiustizia, gli squilibri economici (soprattutto tra Nord e Sud dell'Italia e del mondo), che pure non sono affatto debellati e, anzi, si aggravano. Anche la pratica cessazione della lotta di classe (concetto approssimativo ma efficace) con l'elevarsi del livello di vita e con la trasformazione di quelli che si definivano proletari in borghesi, per quanto piccoli, e soprattutto in aderenti alla civiltà dei consumi, ha tolto un altro incentivo a un confronto che stimolava idee e progetti, nonché speranze. Sono tutti motivi che, comparativamente, spiegano perché i paesi più vivaci sul piano letterario sono quelli che stanno ancora sviluppando la loro indipendenza e la loro coscienza collettiva: India, Pakistan e Sudafrica, Israele ed Egitto, e via dicendo, così come negli anni Sessanta s'era verificato il rigoglio della letteratura latino-americana»⁴.

Nel 2005 è caduto il decimo anniversario della scomparsa di Sergio Atzeni e si è discusso – a Torino, a Roma, a Cagliari e in numerosi altri centri della Sardegna – della sua opera e del lascito che ne deriva, anche ricordando che Atzeni appartiene a quel novero di *scrittori-intellettuali* non più presenti nel panorama italiano dopo la morte di Pasolini (1975), Calvino (1985) e Sciascia (1989).

Era inevitabile che, in tale contesto, si parlasse delle ragioni che hanno determinato, e tuttora assicurano, il successo dei romanzi di

⁴ *Ibidem*.

Sergio Atzeni, da molti giudicato come l'iniziatore di una scuola sarda moderna, un innovatore che rompe radicalmente i ponti con il passato, o piuttosto lo scrittore che improvvisamente appare in uno scenario prima di lui *deserto*, povero, sotto il profilo letterario, isolano e isolato.

Il seminario al quale partecipiamo, dedicato a *Recensioni e biografie. Libri e maestri*, può essere l'occasione per ritornare meditatamente sul tema, ripercorrendo la biografia di Atzeni e ricordando i suoi maestri, quelli da cui ha *tolto lo bello stile*: e penso non tanto allo stile della scrittura quanto a quello della generale visione del mondo che è sottesa alla sua scrittura e che gli ha fatto onore.

Credo che uno degli scritti più apprezzati, particolarmente dai giovani lettori, sia non un romanzo o un racconto ma l'articolo del 1994, comparso sul quotidiano "L'Unione sarda" e intitolato *Nazione e narrazione*, in cui lo scrittore dichiara: «Sono sardo [...] sono anche italiano [...] sono anche europeo». Tale affermazione da molti è stata salutata come una ventata d'aria nuova, la forte spallata contro la chiusura regionale, l'angustia delle rivendicazioni identitarie.

A questo punto occorre aprire una parentesi per dire (sia pure brevemente) che in un'età di *revisionismi* storici quale è quella nella quale viviamo, troppo spesso chi ha fiato (e organi di stampa disponibili) riscrive la storia a seconda delle convinzioni e dei bisogni contingenti, così che il racconto del passato è piegato alle esigenze del presente e i documenti possono essere ignorati.

Ciò accade sull'intero territorio nazionale, e quindi anche in Sardegna, terra che, per un capriccioso gioco del destino, a onor del vero è spesso stata giudicata arroccata in sé, chiusa nella sua cultura e praticamente ignara di quella dell'Europa: la qual cosa non è, o almeno non è mai stata con riferimento agli intellettuali, e anche quando il fenomeno si è manifestato esso appartiene alla categoria delle essenze complesse che non possono essere spiegate con la chiave della semplificazione.

Per dirla in breve Sergio Atzeni discende da una tradizione intellettuale che, limitandoci al periodo moderno, comincia con Sigismondo Arquer, scrittore quant'altri mai *sardo, italiano, spagnolo* ed *europeo*, nato a Cagliari (1530), laureato a Pisa e poi a Siena, pubblicato a Basilea e arso vivo sul rogo a Toledo (1571). A chi voglia saperne di più ricordo l'ottimo lavoro del nostro amico e collega Marcello Cocco⁵ e mi limito ora a citare un passo di un articolo atzeniano del 1978 dedicato all'Arquer: «Fu in quegli anni che egli divenne un intellettuale *europeo*, legato alle correnti più vive del pensiero, teso verso un superamento complessivo dell'esistente e verso la costruzione di un mondo *nuovo futuro*»⁶.

Vorrei aggiungere che discendendo per rami della tradizione *sarda, italiana, europea* potremmo elencare i nomi di numerosi altri scrittori, fino a quello di Giuseppe Dessì che dagli anni trenta ai settanta ha rappresentato il massimo del radicamento nella cultura e nel *tempo* della sua terra natale e il massimo della tensione verso il *tempo* europeo, la dimensione della modernità. (Anche Dessì pensava alla «costruzione di un mondo *nuovo futuro*»).

Ma è su Emilio Lussu che vorrei portare il discorso, e non sullo scrittore che con *Un anno sull'altipiano* inserisce il proprio nome nella galleria degli autori inglesi, francesi, tedeschi che hanno trattato il tema della guerra mondiale, quanto sul politico che nel luglio 1944, appena rientrato in Sardegna dopo il lungo esilio al quale lo aveva costretto il fascismo, pronuncia il primo discorso e dice: «Sento che avremo delle grandi ore da rivivere insieme. Noi le vivremo da sardi, da italiani, da europei»⁷.

⁵ M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafè*, Cagliari, Edizioni Castello, 1987.

⁶ S. ATZENI, *Al rogo il nemico dell'Inquisizione*, in "La Nuova Sardegna", 16 luglio 1978. Gli articoli di Atzeni sono stati raccolti da Gigliola Sulis nei due volumi intitolati *Scritti giornalistici (1966-1995)* (Nuoro, Il Maestrale, 2005; il passo citato si legge alla pagina 938).

⁷ Citato in G. FIORI, *Il cavaliere dei Rossomori*, Torino, Einaudi, 1985, p. 369.

Siamo così usciti dal territorio della scrittura non ancora interamente percorso e studiato con l'obiettivo di descrivere i rapporti che legano gli autori antichi con quelli moderni e Atzeni con coloro dai quali sapeva di discendere, che erano nati e avevano esercitato il mestiere artigianale della scrittura nella stessa isola, animati dal medesimo impulso etico: non ho bisogno di ripetere ogni volta che egli accanto a questi considerava suoi *maestri* tutti gli altri autori – italiani, europei, nordamericani e latinoamericani o originari di continenti diversi – dei quali altre volte si è parlato, e in molte circostanze: a cominciare dalle occasioni legate alla presentazione *calaritana* dei primi due romanzi, *Apologo del giudice bandito* (il cui ricordo è affidato alla memoria di quanti furono presenti e non dimenticano l'autoironia con la quale Atzeni accoglieva l'accostamento della sua scrittura alla pittura di Hieronymus Bosch) e *Il figlio di Bakunin*. Di questa circostanza fortunatamente rimane una preziosa testimonianza salvata dalla nostra ingenua mania di registrare tutto (non si sa mai che possa servire) e pubblicata nel volume *Si...otto*: una delle poche testimonianze dirette sulla poetica, sui pensieri, sul modo di essere dello scrittore troppo presto scomparso.

Siamo usciti dal terreno proprio della letteratura e dobbiamo, spero non in maniera volgare, *buttarla in politica*, perché se vogliamo individuare altri *maestri* di Sergio Atzeni, anzi il *maestro* collettivo che negli stessi anni ha allevato lui e un'intera generazione di giovani intellettuali, dobbiamo parlare del PCI e, più precisamente, del PCI sardo nel cinquantennio che corre fra il 1940 e il 1990 (data, quest'ultima, pressoché definitiva perché nel 1991, come vedremo, l'intera storia si chiude).

Ci sono due recentissime testimonianze su quella storia e l'una e l'altra, in maniera indiretta o diretta, chiamano in causa Sergio Atzeni. La prima in ordine di pubblicazione è il racconto autobiografico di Nadia Gallico Spano intitolato *Mabruk* (2005), la seconda è il volume *Io, comunista* (2006) che raccoglie un testo autobiografico e altri documenti relativi alla vita e alla milizia politica di Giovanni Lay.

Nadia Gallico Spano (1916-2006), nata da una famiglia ebrea di origine toscana residente in Tunisia, cresciuta in un ambiente caratterizzato dall'incontro di culture, religioni e lingue diverse, e dall'orientamento politico democratico e antifascista, era giunta in Italia nel 1943, impegnandosi, prima a Napoli e poi a Roma, nell'attività di ricostruzione del PCI. Nel 1945 era stata inviata in Sardegna per organizzare il movimento femminile, stabilendo una consuetudine di lavoro e di amicizia destinata a durare per tutto il corso della sua lunga vita. Il suo scritto memoriale costituisce quindi, e per molti aspetti, un contributo importante per la ricostruzione delle vicende alle quali guardiamo in riferimento a Sergio Atzeni, il cui nome non compare nel racconto, mentre compaiono quelli del padre Licio e della madre Graziella, entrambi impegnati nella milizia comunista.

A *Mabrúk* affidiamo il compito di indicare i due *maestri* che occorre innanzi tutto menzionare per spiegare il clima generale di un'epoca e comprendere il *milieu* comunista sardo. Il primo è, inevitabilmente, Antonio Gramsci (1891-1937), di cui Nadia Gallico Spano ricorda le celebrazioni per il decimo anniversario della morte, particolarmente colpita dall'intensità del sentimento popolare: «Togliatti parlò dal balcone del palazzo municipale di Cagliari che, nonostante il restauro avviato, portava ancora i segni delle ferite inferte dai bombardamenti. Nel pomeriggio la cerimonia ad Ales assunse l'aspetto di un pellegrinaggio popolare: a piedi, uomini e donne (queste ultime spesso scalze) arrivavano numerosi dai paesi vicini per rendere omaggio al loro compaesano. E questo era in un certo senso strano: dopo la sua partenza dall'isola, prima per la sua attività, poi per la lunga prigionia, Gramsci non era più tornato in Sardegna; e dalla sua morte erano trascorsi dieci anni. Eppure in poco tempo la sua figura era diventata molto popolare nell'isola come simbolo di una lotta fino al sacrificio, per la libertà e la giustizia»⁸.

⁸ N. GALLICO SPANO, *Mabrúk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2005, p. 283.

Il racconto mette in evidenza la natura e l'intensità del rapporto con il *compaesano*: tale situazione non si sarebbe modificata negli anni successivi, se non nel senso di un rafforzamento delle convinzioni, man mano che venivano pubblicate le opere gramsciane, i *Quaderni* e le *Lettere dal carcere*, in un crescendo che si esprime tanto sul piano politico che su quello culturale, porta al convegno di studio organizzato a Cagliari nel 1967 e alle iniziative relative alla *Casa Gramsci* di Ghilarza che alimentano un intenso rapporto fra uomini politici, artisti e studiosi provenienti da ogni parte d'Italia, come dal resto dell'Europa e talora da altri continenti.

Tutto ciò rappresentava un'occasione per i giovani intellettuali, per gli studenti che si avvicinavano al lavoro politico e, in primo luogo, venivano invitati a studiare e quindi a costruire la loro partecipazione attiva sapendo che avrebbero incontrato interlocutori di altissimo livello, dirigenti di partito di raffinata cultura, scrittori, musicisti, pittori e scultori, filosofi, personalità politiche provenienti da tutte le parti del mondo.

Anche su questo torneremo, sul rapporto che un giovane iscritto alla FGCI poteva stabilire, in un clima di confidenza ma insieme di profondo rispetto, con uomini di prestigio indiscusso che con lui dialogavano, uniti dal comune lavoro e da una sottesa e autentica volontà pedagogica.

Ma prima occorre ancora dire della dimensione internazionale – e al massimo livello – nella quale un adolescente era destinato a trovarsi, in quel contesto, necessariamente immerso. Non intendo con questo riferirmi alle delegazioni, quelle che arrivavano da ogni parte del mondo in Italia e in Sardegna e quelle che dalla Sardegna e dall'Italia raggiungevano i più lontani angoli del mondo, per studiare una riforma economica o per incontrare scrittori e cineasti. Vorrei piuttosto riferirmi all'importante ruolo di mediazione che chi aveva vissuto un'esperienza esercitava rendendola disponibile agli altri.

Nell'autobiografia di Nadia Gallico Spano è riportato un episodio relativo alla vita di Velio Spano che può essere utile citare, non senza

aver prima ricordato che Spano (1905-1964), sardo di Teulada ma radicato nel guspinese, era stato condannato nel 1927 a cinque anni di carcere dal Tribunale speciale, scontata la condanna era espatriato. Aveva proseguito la lotta antifascista in Spagna, Francia ed Egitto; nel 1939 il movimento comunista internazionale lo aveva inviato in Tunisia e lì era rimasto fino alla liberazione, avvenuta nel 1943, in clandestinità, ricercato dal regime di Pétain che gli aveva inflitto due condanne a morte: «Dopo la liberazione di Tunisi, De Gaulle aveva voluto incontrare gli antifascisti italiani. Di fronte al gruppo dei comunisti usciti dal carcere o emersi dalla clandestinità, pallidi, magri, vestiti modestamente, De Gaulle in alta uniforme, si presentò: “Charles De Gaulle, *condamné à mort!*” e Velio, giudicando forse un po’ declamatoria questa presentazione, fece un passo avanti e disse: “Velio Spano, *condamné à mort deux fois!*”»⁹.

Che cosa poteva rappresentare per Sergio Atzeni l’epopea di Velio Spano? E come giungeva fino a lui?

Sono due quesiti cruciali per comprendere il futuro scrittore che è nato e si è formato nel clima del racconto consapevole di sé tipico del mondo comunista. I giovani si appropriavano della storia del partito e dei suoi dirigenti, la studiavano, ne discutevano, ci si appassionavano. E come non appassionarsi alla storia dell’eroe che era riuscito vincitore nella più difficile delle prove e poteva affrontare su un piano di parità – anzi di superiorità, per l’aureola della doppia condanna – niente di meno che Charles De Gaulle? Attraverso Velio Spano il giovane Atzeni *dava del tu* alla storia dell’Europa, dialogava con i massimi artefici della vicenda contemporanea. Così come, del resto, poteva dare, e non metaforicamente, del tu ai massimi dirigenti del partito e dialogare con altissime personalità del mondo culturale, da Renato Guttuso a Rafael

⁹ Ivi, p. 407.

Alberti, da Pablo Neruda a Carlo Levi, da Nicola Badaloni a Ludovico Geymonat.

Senza tener conto di questi aspetti non si riuscirà a capire l'*understatement* con cui Atzeni, rispondendo a una domanda sulla letteratura sudamericana, può affermare: «Io non so cosa mi sia rimasto di queste letture. Una cosa che può avermi influenzato è che da piccolo ho conosciuto un grande scrittore sudamericano che poi è diventato premio Nobel, l'ho visto di passaggio a Carbonia»¹⁰. Si riferisce a Miguel Asturias, che aveva visitato le miniere sarde accompagnato da Licio Atzeni: può essere utile ricordare che nel 1967 ad Asturias venne attribuito il premio Nobel per la letteratura per le sue opere basate sulle tradizioni degli *indios*.

Anche Giovanni Lay (1904-1991) nel suo racconto autobiografico parla di Velio Spano e la testimonianza è utile per comprendere il ruolo esercitato dal dirigente comunista non solo nella storia del Partito comunista ma più ampiamente in quella della Sardegna. Non è questa la sede per ricapitolare la questione, ma è almeno necessario dire che non avrà un quadro compiuto della storia culturale e letteraria contemporanea chi non saprà ripercorrere i tortuosi itinerari dell'idea autonomistica, le fasi più antiche e quelle che hanno caratterizzato gli anni fra la ripresa dell'attività democratica nell'isola dopo la caduta del fascismo, l'approvazione dello Statuto regionale e i primi passi della Regione autonoma. Di particolare interesse, sotto questo profilo, la vicenda interna del Partito comunista che oscilla fra posizioni di chiusura, tentazioni separatistiche e rifiuto così netto del principio autonomistico che lo stesso Togliatti deve esprimersi al riguardo nel discorso conclusivo del secondo Consiglio nazionale del PCI (1945): «Ai compagni sardi desidero però fare un'altra osservazione [...] Uno di essi ha detto, per esempio, che in Sardegna nessuno sarebbe più autonomista e quindi il

¹⁰ S. ATZENI, *Il mestiere dello scrittore*, in *Sì...otto*, Cagliari, Condaghes, 1996, p. 83.

nostro partito non dovrebbe occuparsi di autonomia. Credo che se Gramsci avesse sentito dir questo si sarebbe messo a sorridere. Può darsi che io mi sbagli, ma mi sembra impossibile che la Sardegna abbia fatto un così grande passo in avanti nel progresso politico e sociale da quello che era ancora nel 1926-27 e successivamente, per cui la questione dell'autonomia possa essere considerata completamente superata. Sono piuttosto incline a credere che sono i nostri compagni sardi che non riescono ancora a comprendere che non devono avere nessuna paura di essere loro gli autonomisti poiché l'autonomia è una rivendicazione democratica rispondente agli interessi del popolo sardo»¹¹.

Dall'altro lato, tuttavia, deve essere tenuta presente la durezza con la quale venne combattuto il progetto di un *comunismo sardo* espresso da Antonio Cassitta e Giovanni Antioco Mura: «La linea seguita è quella dell'attacco frontale. Al di là di qualche maggiore prudenza che distingue l'azione di Renzo Laconi, commissario della Federazione comunista sassarese, le direttive provenienti dal Comitato esecutivo regionale e da Velio Spano, a nome della Direzione meridionale del partito, sono nette: "stroncare il movimento"»¹².

Giovanni Lay minimizza questo aspetto («Non c'è mai stato in Sardegna il pericolo di una scissione»¹³) e nell'azione di Spano sottolinea piuttosto gli elementi di contributo alla crescita del partito: «Ci ha aiutato molto, nel senso che era un compagno qualificato, capace, con una grande forza politica e preparazione intellettuale»¹⁴.

Al di là di questo aspetto squisitamente politico (non irrilevante, però, sotto il profilo letterario, come comprenderà chi voglia leggere con rinnovata attenzione l'opera di Atzeni), c'è un passo del racconto

¹¹ Citato in P. SANNA, *Storia del PCI in Sardegna. Dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari, Della Torre, 1977, pp. 132-133 n.

¹² *Ivi*, p. 69.

¹³ G. LAY, *Io, comunista. Dal carcere con Gramsci all'impegno antifascista*, a cura di G. e L. Lay, Cagliari, Tema, 2006, p. 83.

¹⁴ *Ibidem*.

di Lay che dobbiamo tenere presente in questo contesto per meglio comprendere quale insegnamento Atzeni abbia potuto ricavare da Spano, direttamente o indirettamente, attraverso la memoria che di lui si è conservata (fino a che le memorie sono state considerate degne di custodia) nella collettività del suo partito: «Raramente si trovava un giovane compagno operaio o studente che non riuscisse a dialogare con lui, a ricevere e dare. Le ragioni di questo legame non erano dovute ad alcun *culto della personalità*. Spano offriva direttamente e senza ampollosità un linguaggio moderno, secco, immediato; una sinteticità emozionale assimilata alla scuola del comunismo europeo e – dobbiamo dirlo – dalla cultura francese, di quella Francia che amava quanto la sua patria; la certezza di dover fare i conti non solo con noi e dentro di noi nella nostra isola, ma col Mezzogiorno, con tutta l'Italia, col mondo. Tutto ciò veniva accettato e riconosciuto proprio dai compagni la cui coscienza maturò durante e dopo la guerra, che il fascismo non avevano conosciuto nella sua essenza reale, che del dramma fascista avevano sofferto poco o nulla avendolo appena sfiorato in età infantile. Con quella gioventù comunista di allora, né arrabbiata né esistenzialista, ma pur sempre investita dell'onda di angoscia amara ancora oggi lenta a ritirarsi, Spano spesso amava discutere. E non solo di politica. Nel settembre del 1950, ad esempio, alla sezione "Gramsci" di via Manno, con alcuni studenti che stavano costituendo il circolo dell'appena risorta FGCI, si trattenne a lungo sulla drammatica conclusione della vita di Cesare Pavese, che si era ucciso un mese prima in una camera d'albergo della sua Torino. "Un comunista – affermavano critici i giovani compagni – non può finire così. Questa è vigliaccheria". Spano rispose che Pavese – al di là della sua tragica vicenda umana – avrebbe continuato a proporsi, con la sua opera, come uno dei letterati più significativi e interessanti della narrativa italiana del secondo dopoguerra, esercitando un costante richiamo e quasi un passaggio obbligato e iniziatico per le generazioni successive, per i giovani che si sarebbero avvicinati alla letteratura. Oltre il valore letterario – disse – la sua opera

conserva viva ed operante la lezione di una dolorosa coerenza morale ed intellettuale; una battaglia che, dai primi impegni dell'antifascismo, giunge alla tragica conclusione di una vita affrontata con lucida consapevolezza di una coscienza nuova, di una saggezza umanissima. Non era un «vigliacco»: aveva rappresentato un tipo di artista, di intellettuale, frutto di una difficile fase di transizione, ma aveva creato, costruito, e la sua opera si sarebbe riaffermata sul tragico atto finale di un dramma personale»¹⁵.

Ecco, Atzeni è cresciuto facendo i conti con la Sardegna, col Mezzogiorno, con l'Italia e col mondo, come insegnava la “scuola del comunismo europeo”, una scuola che – al di là degli aspetti politici sui quali sarebbe necessario fare più lungo e cauto discorso – era, e ancor oggi appare, del più elevato profilo culturale e umano, come dimostra il giudizio su Cesare Pavese, dato non a posteriori ma nell'immediatezza delle cose, eppure insieme rispettoso e acuto: tale da trasformare quella sezione di partito nell'aula di un centro studi.

Che quanto fin qui esposto sia necessario per illuminare la figura di Atzeni, lo si comprende anche dalla lettera che lo scrittore inviò al “Giornale” di Montanelli in occasione della morte di Giovanni Lay, avvenuta nel gennaio del 1991 e che è stata ripubblicata in *Io, comunista*. Si articola in due parti, la prima delle quali è dedicata al ricordo, familiare e affettuoso, dello scomparso; non privato, però, bensì un ricordo pubblico e per così dire *militante*: «Non ho conosciuto i miei nonni, sono morti prima che nascessi, ma ne ho avuto uno *adottivo*, un uomo che si è preoccupato della mia crescita spirituale intervenendo a correggermi con saggezza e indulgenza. Credo di averlo deluso. So di non essere stato l'unico allievo che disincanta il maestro, ma oggi sento il peso della mia inadempienza. Tre giorni fa il *nonno* è morto, dopo tre

¹⁵ Ivi, pp. 84-85.

anni di malattia sfigurante che l'avevano ridotto da quercia qual era ad arbusto contorto e secco, appannando la luce del suo sguardo e la sveltezza del suo ingegno. Prima del male era alto forse un metro e ottanta, e aveva occhi color del mare, vivi e curiosi. Un sardo fuori dall'ordinario, erede di qualche lontano incrocio di razze. Si chiamava Giovanni Lay ed era un capo comunista, forse compreso nel famoso e sconosciuto elenco stilato dal generale col monocolo. Fece l'apprendistato in carcere, compagno e amico di Gramsci e Pertini. Non come i suoi successori, polli d'allevamento, cresciuti fin da piccoli nella bambagia del potere. Era, in origine, garzone di pasticceria. Uno di quegli operai intelligenti che trovarono nel comunismo, oltre che una ideologia, una strada per la propria personale emancipazione, una tribuna che dava loro la parola, l'opportunità di mostrare al mondo la propria intelligenza. Ne ho conosciuti altri, della stessa provenienza sociale; mi sono parsi falchi fuggiti dalle gabbie»¹⁶.

Ecco: anche per Sergio Atzeni (e per tanti altri) il comunismo – al di là degli aspetti propriamente politici, o forse in questo realizzando la parte più alta del progetto politico – è stato «l'opportunità di mostrare al mondo la propria intelligenza».

Poi, improvvisamente, tutto è finito. Nel momento più alto della parabola, e ben prima della caduta del Muro di Berlino e della Bolognina. È finito agli inizi degli anni ottanta, chiusa un'esperienza, quella iniziata negli anni settanta con le vittorie nei referendum sul divorzio e sull'aborto, con le affermazioni elettorali della sinistra. Al momento di trarre i primi bilanci si ebbe come l'impressione che molta parte dei progetti non fosse stata realizzata, e soprattutto che non ci fosse stato il promesso cambiamento di metodo nel governo delle cose. Di quelle grandi come di quelle piccole. Sergio Atzeni lasciò amareggiato il PCI dopo la conclusione di un concorso RAI dal quale trasse ispirazione per alcune pagine de *Il quinto passo è l'addio*: e subito si ebbe l'impres-

¹⁶ Ivi, p. 265.

sione di una scelta definitiva. Perché, a dire il vero, il suo percorso *politico* era stato sempre travagliato, per le ragioni soggettive del suo temperamento e del suo modo di essere e per quelle oggettive di un partito politico che è stato, come detto, una grande scuola e una formidabile opportunità per le intelligenze, ma anche il contrario, luogo dell'obbedienza assoluta e della decisione verticistica, come gli stessi casi narrati da Nadia Gallico Spano ampiamente dimostrano. E luogo del pregiudizio che non poteva non colpire i più giovani e i più esposti, come Atzeni era, per molteplici motivi. Non ultimo quello di essere figlio di Licio, dirigente stimato, e quindi tale da rappresentare, per il figlio, un *dover essere* che a lui non si adattava.

Ma troppe cose erano cambiate, e, quel che più conta, era finito il sogno «di una generazione che ha tentato di cambiare il mondo perché sapeva che fa schifo, ma non sapeva che lo schifo ha costruito in millenni strutture solidissime di resistenza, le ha costruite con piramidi di sacrificati, le ha costruite anche nelle nostre anime»¹⁷.

C'è un aspetto paradossale, nella vicenda di Sergio Atzeni e di tanti altri come lui: quelli che se ne sono andati, in disaccordo con la prassi operativa del PCI, hanno conservato una memoria alta delle idealità ispiratrici e hanno poi rimproverato a quanti sono rimasti di aver traligato, di aver svenduto un patrimonio, di essersi accontentati di un piatto di lenticchie in cambio del progetto di trasformare il mondo.

Nel 1980 Atzeni scrive l'ultimo articolo per "L'Unità" e inizia una nuova fase della vita, lasciata dietro le spalle l'idea di fare politica e, soprattutto, di essere un giornalista. Ma non smette l'attività pubblicistica, piuttosto la orienta maggiormente verso una dimensione culturale, di attenzione nei confronti della letteratura, di raffronto fra il mondo che ancora non si chiamava *globale* e quello più circoscritto ma non meno complesso della sua terra. Collabora con quotidiani e periodici, contribuisce alla nascita di "Nuove Pagine. Periodico di attività cultu-

¹⁷ S. ATZENI, *Il quinto passo è l'addio*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 204-205.

rale e di informazione bibliografica”, partecipa, nel 1985, a una significativa tavola rotonda su “Ippografo. Periodico di comunicazione libreria e politica culturale”.

Chi legga gli articoli di questo periodo, classifichi gli argomenti trattati e la vastità degli orizzonti osservati, capisce che Atzeni non solo non è ripiegato su se stesso per le delusioni patite ma sta sviluppando, in modo rapido e sicuro, un personale progetto. Il 1986, l'anno dell'*Apologo*, verrà raggiunto con una serie di tappe di avvicinamento: nel 1982 pubblica nella collana “Giallo Mondadori” *Gli amori, le avventure e la morte di un elefante bianco* che l'anno prima era stato presentato al Mystfest, raccogliendo soprattutto il consenso di Lorian Macchiavelli che, nello stesso 1982, ospita su “Orient Express” tre racconti atzeniani *con colonna sonora*. Nel 1984 è la volta di *Araj dimoniu. Antica leggenda sarda*, che può essere riguardato come una prima prova di impiego del materiale tradizionale sardo in una dimensione narrativa propria e moderna.

Dopo l'*Apologo* avremo *Il figlio di Bakunin*, uscito nel 1991, l'anno che, per una somma di motivi, rappresenta la vera linea del discrimine politico. *Il figlio di Bakunin*, con la sua modernità strutturale e stilistica, con la scelta di mettere al centro dell'inchiesta una figura inafferrabile, costituisce tuttavia un omaggio al passato glorioso di un'idea comunista pienamente dispiegata nella lotta antifascista, nel lavoro e nella passione della miniera, nelle sofferenze della guerra e dei bombardamenti, nella speranza della ricostruzione che per la Sardegna coincideva con l'avvio della stagione autonomista.

Quando esce *Il figlio di Bakunin*, da poco tempo, nella sezione della Bolognina, Achille Occhetto aveva avviato il progetto di trasformazione del PCI in PDS.

Ho raccontato in altra circostanza di quando andammo a presentare il romanzo, era settembre, a Guspini. Conservo ancora l'invito per quell'incontro, su carta intestata “Partito Democratico della Sinistra. Coordinamento Cittadino. Guspini”. La frase d'apertura dice: «È stato

pubblicato, dalla Casa Editrice Sellerio di Palermo, il libro *Il figlio di Bakunin* di Sergio Atzeni. Un romanzo-inchiesta ambientato a Guspini e Montevecchio».

Fu un momento di notevole *pathos*, uno di quelli che è importante vivere perché fanno capire che, al di là degli errori, delle prepotenze e delle stupidità, c'è un valore dell'uomo che risiede nella fragilità delle sue speranze, nel dramma di vederle svanire. Atzeni aveva davanti a sé la sua gente, i conterranei del padre, uomini e donne ai quali era stato legato da una passione politica che spesso creava intensa familiarità, amicizia autentica. Qualcuno aveva letto il libro e lo aveva preso per un *romanzo-inchiesta*, avvertendo confusamente che parlava dello stesso mondo nel quale erano nati e vivevano, di una forma politica che si erano appena lasciati dietro le spalle e rappresentava l'unica certezza: di fronte un futuro confuso.

Si parlò poco del libro sotto il profilo letterario; molto di storia e più ancora di politica.

Gli chiesero: "Cosa dobbiamo fare?"

Al ritorno ci fermammo in una pizzeria di Villacidro e commentammo la serata. Sergio sorrideva, con affetto, ricordando come era stato giudicato da quello stesso mondo che ora gli chiedeva indicazioni sulla linea politica.

A dicembre del 1991 una malattia impedì a Umberto Cardia di continuare la sua attività politica e questo rappresentò per Atzeni la perdita di un secondo punto di riferimento dopo la scomparsa di Giovanni Lay.

Del resto gli avvenimenti incalzavano, "Mani pulite" si era messa in moto spazzando la Prima repubblica e di lì a poco si sarebbero delineati scenari completamente diversi con l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, la nascita di Forza Italia, le elezioni politiche del 1994 e tutto quello che è seguito e che Atzeni ha fatto in tempo a osservare prima della morte avvenuta nel settembre del 1995.

La seconda parte della lettera inviata a Montanelli rappresenta una testimonianza – forse l'unica con un tono così esplicito – del suo pensiero politico: «I capi comunisti di oggi sono altra cosa, frutti della scuola di Stato, laureati o studenti falliti, piccoli e medi borghesi. Starnazzano, beccano, per andare più vicino al pastone, per un pugno di becchime. Se dopo la guerra ci fosse stato da sparare, Giovanni avrebbe sparato. Poi imparò ad amare la democrazia. Non questo stato corrotto. La democrazia come forma migliore di espressione del consenso del popolo. La democrazia come assieme di principi a tutela di tutti i cittadini. E pur di difendere la democrazia, anche se non amava questo assieme di governanti, negli anni settanta fu un nemico irriducibile dei terroristi. Come per altro molti o quasi tutti i comunisti della sua formazione e della sua generazione. Negli ultimi anni soffrì molto a vedere il decadimento del suo partito. Fu uno del *no*. Con coerenza. E credo che le occhetterie, le bassolinerie, i *pensieri* dell'attuale gruppo dirigente comunista, gli paressero una summa di imbecillità. E gli abbiano accorciato la vita. Non desiderava vedere che la forza che aveva contribuito a costruire col proprio sacrificio, quella forza un tempo salda e temuta, stava diventando una palude di arrivismi, opportunismi, piccole vanità, meschinerie camuffate da politica»¹⁸.

Un pensiero chiaro, dunque, che individua quelli che non possono essere considerati maestri e, con altrettanta chiarezza, coloro che, come Giovanni Lay possono essere presi a modello. Giovanni Lay e, come abbiamo visto, Velio Spano, praticamente coetanei: la generazione che aveva vissuto gli anni bui del fascismo, aveva sperimentato il carcere, aveva conosciuto Antonio Gramsci.

Poi fu la volta di uomini più giovani e di diversa formazione, che avevano compiuto un regolare corso di studi, fino a conseguire la laurea, ed erano arrivati all'età delle scelte negli anni della Seconda guerra

¹⁸ G. LAY, *Io, comunista*, cit., p. 266.

mondiale: Renzo Laconi (1916-1967) e Umberto Cardia (1921-2003): «Per quanto concerne Laconi, egli aveva 25 anni quando, nel '41, trovandosi militare a Firenze, attraverso la conoscenza con Giuseppe D'Alema, entrò nel Partito Comunista Italiano, partito allora in assoluta clandestinità nel paese in guerra e braccato dall'OVRA»¹⁹.

Sergio Atzeni aveva una quindicina d'anni quando Laconi morì, né è dato sapere, al momento, se lo abbia conosciuto personalmente, in una delle circostanze in cui i figli andavano insieme ai padri a un comizio, a una manifestazione di partito, a uno dei tanti appuntamenti – non solo politici – che la vita in quegli anni sessanta proponeva. Né possiamo dimenticare che i due primi articoli di Atzeni, *Le vie del Signore sono infinite* e *Se il bottone verrà premuto* comparvero, rispettivamente nel luglio e nel novembre del 1966, su “Rinascita sarda”, il periodico fondato nel 1950 da Velio Spano (ne era vicedirettore Umberto Cardia) e che ebbe varie riprese: una nel 1957-1958, sotto la direzione di Renzo Laconi e di Cardia, e un'altra, a partire dal 1963 e per tutti gli anni sessanta, sempre diretto da Umberto Cardia (in questa fase era vicedirettore Giuseppe Podda e brillante redattore il giovane Alberto Rodriguez; vi collaboravano, fra gli altri, Salvatore Cambosu e Giuseppe Petronio, Maria Giacobbe e Aldo Capitini e aveva una tiratura di 5000 copie): difficile pensare che nelle stanze della redazione (erano le stesse de “L'Unità” e del Comitato regionale del PCI), il ragazzino alla sua prima collaborazione non abbia mai incontrato Laconi, prestigioso dirigente *nazionale* particolarmente ammirato per le doti di oratore.

Si può dire che non ci sia stato giovane comunista che non lo abbia sentito almeno una volta parlare, rimanendo affascinato dalla sua eloquenza destinata a costituire per tutti un modello di inarrivabile eleganza. Ne cogliamo l'eco anche in un saggio che Umberto Cardia scrisse come prefazione a una raccolta di testi di Laconi e che si apre

¹⁹ U. CARDIA, *Renzo Laconi*, in A. ROMAGNINO (a cura di), *I cagliaritari illustri*, Cagliari, Associazione Amici del libro, 1993, vol. II, p. 509.

con il ricordo della morte, avvenuta in Sicilia, al termine della campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana: "una campagna accesa, contrastata, dura. Uno, due comizi al giorno, le piazze piene di gente, le sezioni di compagni. Si correva per le strade assolate, si rientrava di notte attraverso paesaggi resi più suggestivi dalla gran luce lunare. Laconi era un oratore popolare anche in Sicilia, come nel resto del paese. Quando era in vena, parlava a lungo, stabilendo un intenso rapporto simpatetico e di dialogo con i suoi ascoltatori"²⁰.

Non sappiamo se l'abbia conosciuto, ma è certo che il nome di Laconi ricorre due volte nella produzione giornalistica di Atzeni, sempre in contesti di particolare rilievo.

La prima in un articolo degno di nota pubblicato sul periodico "Altair", nel 1977, e intitolato *Identità di popolo o nazione sarda*. In esso l'estensore affronta il tema dell'autonomia, dell'identità e della lingua; questioni particolarmente dibattute, in quegli anni, e laceranti, anche all'interno del PCI per il contrapporsi non amichevole di linee diverse. "Altair" non era una rivista di partito e questo poteva conferire una certa libertà d'azione, ma la complessità, culturale e politica, dei problemi è tale che il futuro scrittore di romanzi nei quali la frase viene scomposta fino alle sue unità minime, si abbandona, qui, a un periodo lungo e tortuoso: «È questo un momento di trapasso, di trasformazione che prelude a un nuovo assetto economico e sociale del nostro paese (e non interessa qui tanto accertare quale sia il segno dominante di questa fase, né quale sarà il segno *nuovo* che emergerà una volta che il riassetto sia definitivo) così come momenti di trapasso e di *risistemazione* dello stato furono l'epoca prefascista (che vide il dibattito sull'autonomia accendersi grazie ai reduci della Sassari, all'opera di Emilio Lussu e Camillo Bellieni; preparato anche dalla "Sardegna" di Deffenu e, perché no, dai versi cagliaritari di Raffa Garzia pubblicati a

²⁰ U. CARDIA, *La Sardegna di Laconi*, in R. LACONI, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)*, a cura di U. Cardia, Cagliari, Edes, 1988, p. 11.

Bologna mentre ancora ferveva il conflitto) e il secondo dopoguerra, col recupero del pensiero di Gramsci su questi temi, coi dibattiti che videro impegnati ancora Lussu e i cattolici di Pigliaru, i comunisti di Laconi e Spano, e che si concluse col primo congresso del popolo sardo e la conquista storica dell'*autonomia speciale*, strumento che dimostrò poi negli anni successivi, col primo piano di Rinascita, quanto vi fosse di illusioni nel puntare molto sull'aspetto della conquista istituzionale, e quanto contasse invece la pratica gestione degli strumenti che l'autonomia era riuscita a darsi»²¹.

Fortunatamente un poco più scorrevole il secondo brano – siamo nel 1980 – che appartiene a un testo di garbata polemica con Tonino Rubattu, sempre a proposito della lingua e della cultura sarda: «In Italia, allo sviluppo della presenza e dell'egemonia della classe operaia nella vita democratica del paese corrisponde la rottura del centralismo soffocatore delle autonomie, del “feticismo unitario”, di quel tipo di orientamento nazionale e nazionalistico chiuso e centralizzato che è stato la caratteristica di tutto il processo risorgimentale... Gramsci sostiene che per realizzare una vera unità nazionale occorre liberare e mettere a frutto le energie compresse di tutti i gruppi regionali o etnici che concorrono alla formazione dell'unità. È alla luce di questa elaborazione che noi sosteniamo che all'avanzata democratica delle classi lavoratrici in Italia corrisponde la liberazione dei gruppi regionali dalla loro subalternità, e il pieno dispiegamento delle autonomie regionali come elementi di una democrazia avanzata. Questa impostazione, da Gramsci ad oggi, non è mai stata abbandonata: essa ha sempre valore centrale nella nostra riflessione sulla “questione sarda”. Dobbiamo ricordare il dialogo fruttuoso fra Gramsci e Lussu? O le riflessioni di Togliatti e Renzo Laconi su questo tema? O le ultime elaborazioni del compagno Umberto Cardia? O le cose dette dal nostro partito anche

²¹ S. ATZENI, *Identità di popolo o nazione sarda?*, in “Altair”, n. 5, 1977 (nell'edizione curata da Gigliola Sulis il passo citato è alle pp. 925-926).

recentissimamente, a Sassari, proprio sulla questione della lingua, col compagno Tullio De Mauro e Michelangelo Pira?»²².

Si tratta di due passi interessantissimi, nei quali Atzeni delinea il *canone*, distinguendo fra le personalità *interne* al partito (Gramsci, Togliatti, Spano, Laconi e Cardia: quest'ultimo menzionato per le sue "ultime elaborazioni", quelle che costituiscono, nel presente, un punto di riferimento per Atzeni. Ma non si trascuri il "compagno Tullio De Mauro": anche a lui un giovane comunista, in quegli anni, dava del tu), ed *esterne*, più o meno vicine e importanti nell'itinerario formativo, come, in primo luogo, Emilio Lussu, e poi Antonio Pigliaru e Michelangelo Pira. Né va dimenticato Raffa Garzia, il raccogliitore dei *Muttettus cagliaritani*, che nella personale galleria di maestri ha, per Atzeni, un'importanza decisiva.

Renzo Laconi, dunque: conosciuto forse direttamente, di persona o per la lettura delle sue opere, sicuramente presente per il ricordo costantemente rinnovato nelle parole di Umberto Cardia che lo indicava come teorico del pensiero autonomistico. Qui i discorsi sulle due distinte personalità in certi momenti si confondono perché le "ultime elaborazioni" di Cardia si nutrono dell'insegnamento di Laconi, lo sviluppano e lo conducono a soluzioni originali e coerenti con le concezioni progressivamente sviluppate, in Sardegna, in Europa e nel mondo, nel fervido ventennio che comprende gli anni settanta e gli ottanta.

Ma procediamo con ordine. Di Laconi Cardia si è occupato in diverse circostanze o forse sarebbe più giusto dire che se ne è occupato sempre: in lui manifestamente espressa e costante quella volontà di costituire una tradizione, di creare il senso dell'appartenenza, di individuare i fili conduttori della storia, di fondare l'azione presente e le prospettive future sulla conoscenza del passato che è l'essenza stessa

²² S. ATZENI, *Nessun «feticismo unitario» ma interesse per ogni cultura*, in "L'Unità", 29 giugno 1980 (nell'ed. Sulis, pp. 975-976).

della cultura umanistica. E Laconi aveva molteplici tratti per i quali poteva essere individuato come un *padre fondatore*.

Aveva fatto parte, a soli 30 anni, dell'Assemblea Costituente, per la sua preparazione svolgendovi un ruolo di primo piano, in stretto contatto con Togliatti.

Cardia era solito citare il saggio dedicato da Vincenzo Atripaldi al Laconi costituente²³, per sottolineare che il deputato sardo era stato «fermissimo nella difesa degli “immortali principi” della Grande rivoluzione e di quanto di quei principi era largamente penetrato nella tradizione del movimento operaio e socialista italiano, tradizione al cui recupero Togliatti, dopo il ritorno in Italia, rientrato non senza oscillazione e cadute nell'orbita del pensiero gramsciano, guardava con impegno che si ricollegava al vecchio ordinovismo torinese»²⁴.

Non sfugga l'inciso dedicato alle *oscillazioni* di Togliatti: è la testimonianza di un pensiero sviluppato da Cardia nel corso dei suoi studi gramsciani e che lo ha portato a elaborare interpretazioni avanzate e coraggiose, anche in contrasto con la *linea* del partito. Sempre pacatamente e senza polemiche, con ragionamenti basati sui dati della conoscenza e stile espositivo elevato: fondamentalmente per la proposta di metodo Umberto Cardia è stato il *maestro* riconosciuto e amato della generazione di Sergio Atzeni.

Dell'opera di Laconi non si limitava a illustrare il valore d'assieme, il ruolo svolto dal parlamentare nell'Assemblea Costituente, nella direzione del PCI a livello nazionale, nella commissione Affari costituzionali della Camera dei Deputati alla quale fu eletto nel 1948, destinato a restarvi fino alla IV legislatura. Ciò che soprattutto gli premeva mostrare era la scaturigine del pensiero autonomistico di Renzo Laconi, il legame con il pensiero di Antonio Gramsci in un processo reso vitale

²³ V. ATRIPALDI, *L'organizzazione costituzionale dello Stato nel dibattito alla costituente: il contributo di Renzo Laconi*, Napoli, Jovene, 1983.

²⁴ U. CARDIA, *Renzo Laconi*, cit., p. 511.

dalla continua verifica sui dati derivanti dalla conoscenza storica e dall'osservazione della realtà contemporanea; non tanto, quindi, l'importanza dei ruoli ricoperti, quanto i motivi per i quali era giunto a quegli alti uffici, il contributo che aveva dato e, soprattutto, la scaturigine dei suoi convincimenti.

Nell'Assemblea Costituente Laconi aveva fatto parte della "Commissione dei 75", presieduta da Meuccio Ruini, che preparò il testo della Costituzione repubblicana e aveva operato per l'introduzione «di quell'articolo 13 che prevede l'attuazione di un *Piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna* e che contiene, unica norma in tutto l'insieme dei testi costituzionali, il riferimento al principio di programmazione economica democratica»²⁵.

Qui sta il punto del discorso sul quale Cardia intende tenacemente richiamare l'attenzione: il rapporto fra la Costituzione italiana e lo Statuto sardo, fra il livello nazionale e quello regionale, fra il *globale* e il *locale*, che è, detto in altri termini, il problema della democrazia, del rapporto armonico fra le varie parti dello Stato e, più in grande, della pacifica coesistenza degli Stati nel contesto mondiale. Laconi, insomma, nell'insistere su quell'idea di *Piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna*, non stava esprimendo le pur legittime esigenze della sua terra, bensì proponeva un modello di organizzazione statutale in linea con gli «immortali principi» della Rivoluzione francese e della tradizione del movimento operaio e socialista: «Ma è nel rapporto, divenuto via via sempre più profondo, con il pensiero di Gramsci e con la peculiare sardista di quel pensiero, che Laconi, superato ogni residuo di strumentalità nella concezione del nesso tra democrazia e progresso sociale, tra libertà e socialismo, tuttavia presente nella teorica e nella prassi togliattiane, dà il meglio di se stesso e lo dà proprio sul terreno della questione sarda del nostro tempo. [...] Se l'itinerario di Lussu va dall'autonomismo politico al problema sociale e

²⁵ Ivi, p. 510.

delle classi, quello di Gramsci e Laconi procede dal problema sociale e della coscienza di classe, nell'ottica della teoria marxiana, verso la comprensione del nucleo più profondo, etnico e storico, della questione sarda e dell'autonomia, come aspetto del più generale problema della democrazia e della libertà. Già alle spalle del I Congresso del popolo sardo del 1950 in cui l'accento batte ancora sul problema economico, nella polemica con Lussu a proposito del numero speciale de "Il Ponte" sulla Sardegna, l'attenzione di Laconi si sposta sulle ragioni e sui fondamenti etnici e storici dell'autonomia speciale della Sardegna. Il tema che s'annuncia, in quegli scritti ormai lontani, è il tema del soggetto storico-politico dell'autonomia, il tema cioè del popolo sardo come entità distinta che lentamente emerge e si costituisce nel processo tutt'altro che lineare della storia, ponendo e riponendo con continuità, seppure con ascese e cadute, il problema della propria autonomia e della propria, più autentica, espressività»²⁶.

In questo caso veramente la personalità di chi studia sembra quasi confondersi in quella del personaggio studiato, le idee dell'uno paiono sfumare in quelle dell'altro, in un *idem sentire* che scaturisce dalla tradizione e si nutre delle elaborazioni contemporanee.

Il testo dal quale sono tratte le citazioni, pubblicato nel 1993, è però del 1989, appartiene cioè alla fase culminante dell'elaborazione di Umberto Cardia che, come detto, venne interrotta dal sopraggiungere del male nel dicembre del 1991. Una elaborazione, e un insegnamento – lo ho già ricordato in *Sergio Atzeni: a lonely man* – soprattutto attenti al concetto di *etnicità*, quale andava definendosi negli studi sviluppati in quegli anni in Europa e in America, e sempre più spesso intesa come «risorsa naturale che può essere riattivata e sfruttata in caso di necessità»²⁷.

²⁶ Ivi, pp. 512-513.

²⁷ R. J. VECOLI, *Etnicità: ancora l'invenzione della tradizione?*, in "Prometeo", VII, 28, 1989.

Ma, prima di lasciare Laconi, e la comunanza di sentire con Cardia, giova citare un altro passo dedicatogli da quest'ultimo; un passo che ancora con grande efficacia persuasiva mette in relazione il passato e il presente, la riflessione laconiana e la vita culturale di quegli anni ottanta che stavano per cedere il passo al nuovo decennio e alle radicali svolte cui già s'è fatto cenno: «C'era in Laconi, e traspariva anche nei suoi tratti più quotidiani come in quelle calde immersioni nella massa popolare in cui si trasformavano i suoi comizi, una fede profonda nel valore permanente dei principi di democrazia e nell'efficacia persuasiva del dialogo e del confronto, una radicale, paziente, ostinata apertura verso gli altri, una volontà appassionata di grandi costruzioni e sistemazioni unitarie, come le uniche capaci di incidere positivamente e progressivamente nella vita e nel destino delle grandi masse degli uomini e delle donne semplici. Questa ispirazione che sembra talvolta declinare, in questi anni, nel nostro sistema politico, sopraffatta da un malinteso spirito di partito, spesso non altro se non spirito di gruppo o di fazione, era presente in Laconi nel massimo grado, era la sorgente inesausta della fiducia nella umana ragione e nella sua capacità persuasiva che egli infondeva intorno a sé anche tra coloro che ne avversavano le idee e le posizioni politiche»²⁸.

A questa linea di pensiero, che parte da Antonio Gramsci e attraverso Renzo Laconi arriva fino a Umberto Cardia, dobbiamo i romanzi di Atzeni che sono il racconto della storia, particolare e distinta, di un soggetto etnostorico, il popolo sardo, osservato nei diversi momenti della fondazione mitica (*Passavamo sulla terra leggeri*), dell'inconsapevole passaggio alla modernità (*Apologo del giudice bandito*), dell'epopea mineraria e delle lotte sociali fra le due guerre: la generazione dei padri (*Il figlio di Bakunin*), delle inquietudini contemporanee; la generazione

²⁸ U. CARDIA, *Renzo Laconi*, cit., p. 512.

dei figli (*Il quinto passo è l'addio*), dell'oggi mescolato e plurilingue (*Bellas mariposas*).

Con un'acquisizione di senso che non deve essere ignorata ma che non può essere vista come scoperta, bensì come conferma: gli deriva dalla frequentazione della letteratura mondiale sempre praticata – come fra l'altro dimostrano i suoi contributi giornalistici, dalle prime alle ultime prove – e divenuta più diretta (anche per le personali conoscenze) dopo l'allontanamento dalla Sardegna, l'avvio del lavoro editoriale, la collaborazione con molteplici testate, l'impegno della traduzione dal francese, l'incontro, letterario e umano, con Patrick Chamoiseau e l'universo caraibico. I due aspetti, quello del prima e quello del dopo rispetto alla pubblicazione dell'*Apologo*, alla dimissione dal lavoro e alla partenza dalla Sardegna, si fondono, come comprese nitidamente Chamoiseau che ha detto: «Il paese di Sergio è una terra di linguaggi, d'ombra e di luce, e di diversità. Egli capiva ciò che io dicevo. Lo sapeva già»²⁹.

Epperò non vorrei che l'insistenza sugli aspetti culturali e ideologici, politici e dell'interpretazione della storia, a proposito del rapporto fra Cardia e Atzeni, ci facesse oscurare la dimensione umana di un rapporto che, per certi aspetti, si è caratterizzato come quello di un padre con il figlio.

Ho sul mio tavolo, mentre scrivo queste righe, una copia del dattiloscritto contenente una redazione del racconto pubblicato su "L'Unione sarda" (7 ottobre 1995) col titolo *Giochi di una storia minima* e dalla casa editrice Condaghes, col titolo *Campane e cani bagnati*, nel volume *Sì...otto* (1996) per il quale scrissi una nota introduttiva poi ripresa nel volume *Sergio Atzeni: a lonely man*. Davo conto, in quella circostanza, di una vicenda editoriale che così riassumevo: «Nel 1993 Giovanni Manca aveva dato vita a una collana di narrativa per la

²⁹ P. CHAMOISEAU, *Per Sergio*, in "La Grotta della vipera", XXI, 72-73, 1995, p. 23.

casa editrice Condaghes e naturalmente aveva pensato di chiedere un racconto ad Atzeni, cui era legato fin dall'adolescenza. Atzeni, in quel tempo, si trovava in una fase cruciale della sua attività. [...] Comprensibile, quindi, che la prima risposta a Manca non potesse che essere negativa. Ma poi, non volendo deludere l'amico, e ricordando che aveva un racconto inedito, già inviato a "L'Unione sarda" e non ancora pubblicato, lo propose, consegnando una copia dattiloscritta con annotazioni autografe»³⁰.

Queste erano le informazioni delle quali disponevamo, e Manca (anche sulla base delle indicazioni di Atzeni che gli aveva consegnato una copia dattiloscritta con varianti autografe) era effettivamente convinto che il racconto fosse stato composto tra il 1992 e l'inizio del 1993 e che quella a lui consegnata costituisse l'unica redazione del testo. Per quanto mi riguarda concludevo «*Campane e cani bagnati* si colloca quindi, da un punto di vista cronologico, tra *Il figlio di Bakunin* e il successivo *Il quinto passo è l'addio* con il quale ha un evidente legame tematico»³¹, e aggiungevo l'informazione relativa al fatto che il racconto avesse originariamente un altro titolo, *Quando Giorgio Marongiu suonò quel blues aveva diciott'anni*, e che il dattiloscritto contenesse anche tre righe recanti un profilo biografico dell'autore così sintetizzato: «Sergio Atzeni, sardo randagio anarchico e quarantenne, ha pubblicato finora due romanzi presso Sellerio di Palermo, *Apologo del giudice bandito* (1986) e *Il figlio di Bakunin* (1991)».

Casualmente (ma è poi davvero il caso quello che tante volte ci illumina la vita?) ho di recente trovato fra le carte di Umberto Cardia una redazione del testo con tutta evidenza precedente rispetto a quella finora conosciuta.

Si tratta di un dattiloscritto, in fotocopia, steso su 24 fogli non numerati, in formato A4, recante numerosi interventi correttori, per lo

³⁰ G. MARCI, *Sergio Atzeni: a lonely man*, Cagliari, Cucc, 1999, p. 59.

³¹ Ivi, p. 60.

più cancellazioni, effettuate con pennarello coprente, modificazioni e aggiunte, realizzate a penna dalla mano dell'autore; nel secondo foglio due ampie parentesi quadre, segnate a matita dopo la fotocopiatura isolano un brano di quindici righe, all'interno del quale, sempre a matita, sono racchiuse fra due barre laterali, e sottolineate, tre parole. Un venticinquesimo foglio costituisce il frontespizio su cui è dattiloscritto il titolo: *Quando Giorgio Marongiu suonò quel blues aveva diciott'anni*.

Non è questa la sede per proporre un'analisi variantistica della quale ci sarà modo di occuparsi in futuro. Parlo di questo ritrovamento in ragione della dedica che compare sul frontespizio, in alto a destra, manoscritta con inchiostro rosso, e dice: «A Umberto perché, pur essendo io così come sono, lui è stato talmente paziente da seguirmi e aiutarmi. Sergio»³².

Tale dedica rappresenta un elemento importante riguardo al nostro discorso e più in generale illumina un aspetto della personalità dello scrittore (forse fra i più intimi, difficile da esplicitare quindi per molti uomini spesso non esplicito), quello che riguarda i rapporti tra figlio e padre.

Umberto Cardia aveva rapporti di grande familiarità con Licio Atzeni e aveva preso a benvolere suo figlio, bambino intelligente e vivace che cresceva e si trasformava in un adolescente attirato dalla politica e, soprattutto, dal desiderio di imparare il mestiere della scrittura, del giornalismo militante che in quegli anni, come in un'Accademia, si poteva apprendere nella redazione de "L'Unità" e di "Rinascita sarda". Cardia esaltava una caratteristica propria dell'intero PCI, quella didattica, sapendola interpretare a un livello alto, intendendola non come trasmissione dogmatica del sapere ma come procedura di conquista di un metodo interpretativo, di conoscenza critica, di sfida all'intelligenza.

³² A matita e fra parentesi, dopo il nome Sergio una mano ignota ha aggiunto: Atzeni. Probabilmente l'autore dell'annotazione è da individuare in una persona cui Cardia aveva affidato il compito di riordinare e classificare i suoi libri tra i quali era custodito il dattiloscritto.

In più, con il rispetto che tributava a tutti, anche ai più giovani, riusciva a rafforzare l'autostima, così che gli obiettivi indicati non apparivano irraggiungibili e ciascuno poteva attendere con fiducia al suo compito.

Non sono al momento in grado di datare questa redazione del testo, e quindi la dedica della quale parliamo, ma tenderei a portarla un po' indietro nel tempo, forse al 1990 o al 1991. Umberto Cardia era allora il presidente del PDS sardo e Sergio Atzeni, nonostante i suoi quarant'anni, un *ragazzo* che cercava la strada. Aveva pubblicato un romanzo per Sellerio, è vero, forse anche il secondo; aveva lasciato un lavoro stabile e si era avventurato per l'Europa seguendo i suoi sogni, aveva interrotto la milizia politica, si era convertito alla religione cattolica, viveva precariamente sotto il profilo economico, si guadagnava il pane come correttore di bozze, era entusiasta e generoso, faceva il volontario su un'ambulanza a Sant'Ilario d'Enza, aveva posto radici a Torino, si costruiva una nicchia nel mondo dell'editoria, era gentile e sorridente, tornava in Sardegna portando i fantastici racconti delle esperienze compiute: «essendo io come sono, lui è stato talmente paziente da seguirmi e aiutarmi».

È questo «io come sono», e l'itinerario formativo percorso per arrivare a diventarlo, che bisogna conoscere se vogliamo comprendere a fondo l'opera letteraria di Sergio Atzeni.

Se vogliamo, con quella, ricostruire una stagione della cultura sarda che porta a compimento lo sforzo di pensiero cominciato in secoli lontani e cresciuto nell'osservazione di sé e nel confronto con l'altro, nel bilanciamento fra *interno* ed *esterno*, nella consapevolezza della specificità e insieme dell'articolazione identitaria, («sardo, italiano, europeo»), nella rivendicazione del diritto all'autodeterminazione che schivando le semplicistiche tentazioni separatistiche si trasforma in impulso etico, nella forza che da quell'impulso deriva e aiuta a comprendere la complessità dei rapporti intercorrenti fra la dimensione locale, nazionale e mondiale.

Passavamo sulla terra leggeri è il frutto (maturato anche per la luce del sole caraibico) di una visione del mondo in cui gli aspetti gnoseologici si intrecciano con quelli morali: è la testimonianza di un “rigoglio”, per richiamare il passo di Cesare Segre dal quale siamo partiti, propiziato dalla caparbia insistenza con la quale i sardi, da Sigismondo Arquer a Umberto Cardia, hanno voluto elaborare «un ponderato giudizio storico sul passato», hanno rifiutato l’omologazione e difeso le specificità proprie e altrui.

La società sarda in cui Atzeni si è formato, in conclusione, non aveva in sé i segni di uno stato «grave atonia morale»: né, forse, ancora oggi in tale situazione è caduta, nonostante i grandi (e non sempre positivi) cambiamenti intervenuti nel decennio che ci separa dalla morte dello scrittore.